

ALESSANDRO CASTEGNARO
MONICA CHILESE

UOMINI CHE SERVONO

**L'incerta rinascita
del diaconato permanente**

*con un saggio di
Serena Noceti*

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA



FACOLTÀ
TEOLOGICA
DEL TRIVENETO

ISBN 978-88-250-3964-1

ISBN 978-88-250-3965-8 (PDF)

ISBN 978-88-250-3966-5 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

FACOLTÀ TEOLOGICA DEL TRIVENETO

Via del Seminario, 7 - 35122 Padova

www.fttr.it

Introduzione

UOMINI PARTICOLARI.

BREVE PROFILO PER I NON INFORMATI

Da qualche tempo, ai fedeli che vanno in chiesa per partecipare alla messa può succedere di vedere muoversi attorno all'altare un signore, per lo più non molto giovane, ma nemmeno troppo anziano, che sembra saper bene cosa deve fare e perché è lì, diversamente dal suo pubblico, che invece non ha idee altrettanto chiare né su chi egli sia, né su quello che ci sta a fare. Scopo della sua presenza, a prima vista, sembra essere quello di assistere il celebrante. Il suo aggirarsi, pur deciso, attorno al sacerdote, collocato come sempre in posizione centrale, dice che il suo non è un ruolo altrettanto importante nella sacra rappresentazione: è una collocazione periferica, di servizio. Ma, in definitiva, è pur sempre vicino all'altare: è un attore, non fa parte del pubblico; un qualche peso deve avercelo, anche se non si sa bene di che genere sia: protagonista o comparsa? Comprimario o coreografia?

Alcune delle mansioni che svolge possono sembrare le stesse di solito attribuite ai chierichetti, ma ci si accorge ben presto che egli non si limita a quelle. Vi sono dei passaggi in cui il celebrante, se non si dimentica, gli dà la parola e allora egli recita alcune precise formule liturgiche a lui riservate e, quando viene il momento, sempre che il celebrante non gli preferisca un altro, proclama il Vangelo, una cosa che i fedeli laici non fanno. Può perfino accadere che, invece di andare a sedersi dopo la lettura come tutti si attendono,

sia lui a tenere l'omelia, mentre il celebrante lo ascolta in silenzio, sforzandosi di non scuotere la testa a qualche passaggio che gli appare teologicamente un po' osé. Durante il rito di comunione inoltre egli accompagna il sacerdote nella distribuzione dell'eucaristia, ma questo di per sé non impressiona particolarmente i fedeli, perché ci sono anche altri laici che lo fanno e può succedere che siano donne. "Lui almeno è un uomo", pensa qualche anziana signora dalla mentalità un po' tradizionale.

Molto spesso questo signore è vestito con un camice bianco, lungo fino ai piedi. Sopra la veste, distesa dalla spalla sinistra al fianco destro, porta una stola, diversa però da quella indossata dai sacerdoti, che invece gira intorno al collo e scende sui due lati frontalmente lungo la figura. Ma durante alcune celebrazioni, in occasione di qualche particolare solennità liturgica o nelle cattedrali, indossa una veste sontuosa, una specie di tunica riccamente decorata, che lo fa sembrare autorevole come il celebrante, tanto da far apparire strano che poi ci si limiti a fargli leggere il Vangelo e recitare alcune formule. I fedeli in genere non sanno che quella veste ha un nome antico – dalmatica – e che molti secoli fa era riservata alle classi più elevate dell'impero romano, i nobili e gli imperatori. Se lo sapessero, forse sarebbero ancora più colpiti dal suo ruolo tutto sommato marginale durante il rito sacro.

Al termine della celebrazione accade spesso che i fedeli vedano il signore in questione uscire dalla sagrestia vestito come tutti loro in abiti civili, venire poi raggiunto da una signora con dei ragazzi, che se ne stavano prima confusi tra la folla dei fedeli ma dimostrano di avere confidenza con lui; lo vedano saltar su in macchina assieme a loro e andarsene per i fatti propri. Ne conosciamo uno che, avendo altre preferenze in fatto di trasporti, si infila un casco lucente e sale su una magnifica Harley-Davidson.

L'esperienza di osservare questa nuova figura sull'altare viene vissuta ancora in modo non molto

frequente, ma prima del Concilio ciò non avveniva proprio e solo trent'anni fa era del tutto eccezionale. Anche se i primi casi si erano potuti vedere all'inizio degli anni Settanta, questi signori erano ancora molto pochi; ce n'era uno all'incirca ogni settanta parrocchie. Poi, a partire dalla fine degli anni Ottanta, la loro diffusione è andata facendosi più robusta e continua, tanto che oggi ce n'è circa uno ogni sei parrocchie. Naturalmente, per quanto si diano da fare, essendo in pochi rispetto ai preti, non possono essere presenti a tutte le messe e quindi si vedono meno di quanto la loro diffusione parrocchiale, ormai non certo trascurabile, non dica. I preti in effetti sono ancora molto più numerosi, ma, complice il calo delle vocazioni, c'è ormai uno di questi signori ogni 12 preti. Trent'anni fa ce n'era uno ogni 390. "Strano che se ne parli così poco", potrebbero pensare i fedeli cattolici, se conoscessero questi dati.

Vi sono nelle parrocchie molte persone che incontrano il nostro uomo particolare al di fuori delle celebrazioni liturgiche. Non sono in genere esse che vanno da lui, ma è lui che va a trovarle nelle case, porta loro la comunione, dedica loro un po' di tempo, scambia due parole. È gentile, sembra contento di essere lì, e dei problemi che le famiglie incontrano pare parlare come uno che ne sa e che può capire. Coloro che lo ricevono in casa sono in genere persone anziane, spesso ammalate, con problemi di mobilità, contente di vederlo. Piacerebbe a loro poter ricevere la visita anche del parroco, ma non succede più facilmente come un tempo di poterlo avere in casa. Ha tanti problemi e, quando viene, sembra un po' frettoloso, corre di qua e di là, molti altri lo aspettano, una riunione dietro l'altra, tanti beni parrocchiali di cui occuparsi, tante messe da celebrare. Non è facile stare un po' con il proprio parroco, anche se lui stesso vorrebbe poterlo fare.

I giovani invece non hanno quasi mai l'occasione di incontrare il nostro uomo, se non nelle rare situazioni

in cui si occupa dell'oratorio. In ogni caso non pare essere un educatore di giovani, forse non è abbastanza giovane a sua volta per riuscire a entrare in sintonia con loro. La sua attenzione va ai problemi tipici di chi lavora, ha famiglia, oltre che al suo servizio ecclesiastico. Se è in pensione avrebbe più tempo e sarebbe mentalmente più libero, ma ormai non capisce più bene "questi giovani" e forse non saprebbe come entrare in relazione con loro. Può viceversa occuparsi di un gruppo di adulti, organizzare la loro preghiera, qualche volta assisterli nella lettura del Vangelo o farlo più metodicamente in un gruppo di ascolto della Parola. In genere non diventa un vero e proprio "padre spirituale", ma è un riferimento, uno che organizza e stimola, qualcuno che dà una mano nella devozione, nella riflessione e nello scambio di esperienze spirituali. E, facendo tutto questo, dimostra di essere uno che ci crede.

Tra quelli che lo incontrano non di rado ci sono i poveri della parrocchia. Alcuni di questi uomini particolari infatti si occupano della Caritas, lo fanno proprio in modo permanente e organizzato, coordinano – se c'è – un Centro di ascolto, danno l'idea di essere molto attenti ai bisogni delle persone in difficoltà, di essere interessati a loro, in alcuni casi di avere una predilezione per loro. I poveri non sanno esattamente chi sia questa figura con cui entrano in contatto, pensano sia un volontario, ma comunque, "ce ne fossero di più persone così", pensano forse.

I bambini, qualche volta, lo incontrano nelle vesti di catechista. Ve ne sono anche tanti altri di catechisti, ma in genere si tratta di donne, di madri di famiglia. Questo invece è un uomo, e deve essere una persona molto religiosa, molto convinta, perché la domenica, quando vanno in chiesa – e per ora in chiesa ci devono andare, almeno un po' – lo vedono qualche volta sull'altare. Meglio stare un po' più attenti con lui, un po' più calmi di quanto non sia possibile con le catechiste, tanto buone e così poco autorevoli.

Possono esservi oggi occasioni, anche di un certo rilievo, in cui i fedeli si attendono di veder come al solito comparire un prete e in cui, invece, appare un altro – è sempre il nostro uomo – ed è lui a prendere in mano la situazione, dimostrando di sapere quel che va fatto e, se ha sufficiente esperienza, facendolo con una certa perizia. Quelle, tra queste situazioni, che colpiscono di più l’immaginazione, e che lasciano qualche fedele anche un po’ interdetto, o seccato, sono il battesimo, il matrimonio (quando non c’è la messa), il rito funebre e la sepoltura (anche qui in assenza della messa). Di tutte queste occasioni probabilmente quella in cui può accadere più facilmente di non veder comparire un prete, ma quest’uomo particolare, è il rito funebre e la sepoltura. Dove ad esempio, la sera prima del funerale, di solito accompagnato dalla messa, familiari e amici del defunto si ritrovano per vegliare e pregare può accadere che non ci sia un prete a presiedere, per la semplice ragione che sempre più spesso questi non hanno tempo. Ben più difficile che ciò accada, per ora, in caso di battesimi e matrimoni. In futuro si vedrà.

C’è qualcuno, tra i signori di cui stiamo parlando, che ha poco tempo per impegnarsi nella parrocchia in cui risiede, anche se magari è in pensione. Esercita la sua funzione durante alcune delle celebrazioni liturgiche, ma per il resto non si fa vedere molto. Ha un incarico speciale che lo assorbe molto, presso gli uffici diocesani o in qualche istituzione ecclesiastica di rilievo. L’incarico lo ha ricevuto dal vescovo in virtù di certe sue apprezzabili capacità, non facili da trovare con la disponibilità che queste persone manifestano e la fiducia che si può loro accordare. Sta spesso chiuso in un ufficio, si occupa di scartoffie, eventualmente informatiche, può succedere che si porti a casa il lavoro. Magari preferirebbe stare di più con la gente, nella sua parrocchia o in un’altra, ma sa che la sua chiesa ha bisogno anche di questo e perciò se ne fa carico senza lamentarsi troppo. Altri di questi “specialisti”

invece fanno un lavoro più a contatto con la gente, ma sempre in un ufficio particolare, di livello diocesano o relativo a un ampio territorio.

Alcuni in realtà non hanno un rapporto privilegiato con la parrocchia nella quale risiedono, per altre ragioni. Essi svolgono il loro servizio in un'altra parrocchia ed è lì che partecipano alle liturgie dei dì di festa. La loro moglie, se ce l'hanno, a meno che non li accompagni in questo spostamento, se ne andrà a messa da sola. Né lei né i suoi figli, se ci sono, salteranno su in macchina con lui al termine della messa. Lo ritroveranno a casa più tardi, sperando che questa domenica non faccia tardi come la volta scorsa o che non ceda alle lusinghe del parroco perché si fermi a pranzo con lui.

Altri sono impegnati in una *équipe*, assieme a dei preti, un gruppo che può vedere la presenza di una religiosa o di un religioso ed eccezionalmente di qualche laico (ma quest'ultima è rara). Di queste *équipe* ve ne sono di due tipi, quelle che si occupano di un gruppo di parrocchie – le unità pastorali, come si è preso a chiamarle – e quelle che intervengono in un settore o in un ambiente particolare, un ospedale ad esempio o un territorio specifico, come una zona industriale, dove tutti vanno e vengono e nessuno risiede.

Quando l'*équipe* ha la responsabilità di un gruppo di parrocchie il nostro uomo può svolgere dei compiti specializzati, occuparsi della Caritas per esempio, o può dedicarsi in modo privilegiato a una parrocchia, o può muoversi tra diverse di esse. La domenica può andare ora in una certa chiesa parrocchiale, ora in un'altra. Durante la settimana può organizzare le preghiere in una certa parrocchia, sempre che egli stesso non sia al lavoro e ne abbia il tempo.

In questi casi può succedere, quando i preti sono troppo pochi rispetto al numero di parrocchie e di messe da celebrare, che il signore in camice bianco e la stola di traverso, o con la dalmatica, si ritrovi non a “celebrare la messa” – perché questo non lo può pro-

prio fare – ma a presiedere un particolare tipo di celebrazione nella quale si fa un po' tutto come se fosse una messa, si prega, si legge il Vangelo, si ascolta l'omelia, si riceve la comunione, ecc. ma manca il nucleo centrale del rito: la consacrazione. Soprattutto se l'uomo in bianco è bravo i fedeli presenti possono finire anche per non rimpiangere di non avere un parroco che sta nella vecchia canonica e possono cominciare a chiedersi dove stia, e se c'è, la differenza tra una messa “vera” e il rito a cui hanno preso parte. Oppure possono cominciare a dire: “Ma perché non gli lasciano fare la consacrazione? È così bravo!”. Solo alcuni naturalmente, perché altri, del genere di quella anziana signora, già incontrata, che preferisce non ricevere la comunione da una donna, non vorrebbero mai che a consacrare il pane e il vino fosse un uomo sposato. Per carità!

Gran parte di questi uomini particolari sono sposati e hanno figli. In ciò in effetti non hanno proprio nulla di speciale, ma è proprio questo che li rende particolari nel mondo ecclesiastico, come è facile comprendere.

Molti sono quelli che lavorano, e perciò non è che non sappiano come usare il loro tempo. Quello che fanno per le comunità religiose in cui operano lo fanno negli interstizi lasciati liberi dal lavoro e dalla famiglia o a spese di quest'ultima. Naturalmente, se sono piuttosto in là con gli anni, sono in pensione e i figli sono ormai autonomi, hanno spazi ben più ampi a disposizione. In ogni caso nella loro vita devono trovare il modo di accordare attività lavorative (se ci sono), impegni familiari, che possono anche essere quelli di un anziano da assistere o di un nipote da badare, e il servizio alla chiesa cui hanno scelto di dedicarsi. Un compito che, come vedremo non è tanto facile e che li espone a qualche comprensibile difficoltà nei rapporti con le mogli e con i figli.

Questi signori – pochi lo sanno – non sono dei laici, anche se ne hanno tutte le sembianze. Essi sono stati

ordinati dal vescovo e fanno parte del clero, anche se i loro confratelli preti, nell'animo, non ne sono sempre del tutto convinti. A voler essere corretti si dovrebbe perciò rivolgersi a loro chiamandoli "don", ma quasi nessuno lo fa, perché il titolo, se assegnato a loro, appare un po' artificiale. Con l'ordinazione essi hanno dichiarato la loro disponibilità al servizio nel luogo e secondo le modalità che il vescovo, cui sono legati da un rapporto di obbedienza, vorrà prevedere per loro, non senza averli sentiti. Dalla nuova condizione essi non usciranno più per quel che resta della loro vita. Nel caso fossero sposati e dovessero restare vedovi non potranno più convolare a nuove nozze, mentre se sono celibi tali dovranno restare.

Questi sono, in breve, quegli uomini particolari che la chiesa cattolica chiama "diaconi permanenti"¹. Uomini che c'erano già nella chiesa dei primi secoli, che poi erano scomparsi e che ora stanno tornando.

UNA RICERCA SUL DIACONATO PERMANENTE

Questo libro nasce da una indagine sul campo, di carattere sociologico. Diciamo subito che esso non intende in alcun modo dire come dovrebbero essere i diaconi permanenti o come sarebbe meglio pensarli, né come dovrebbero venire affrontati i numerosissimi problemi che la loro recente costituzione, voluta dal Vaticano II, pone. Qui si intende parlare dei diaconi semplicemente in modo induttivo, offrire cioè del materiale di ricerca utile a ricostruire la loro vita, le esperienze che li riguardano, i modi in cui essi si rappresentano il proprio essere e il proprio agire, le modalità in cui sono visti da quanti entrano in rapporto con loro.

¹ Essi sono detti "permanententi" per distinguerli dai "diaconi transenti": questi ultimi sono tali solamente per un periodo piuttosto breve, in attesa di essere ordinati preti.

Quello che il lettore si deve aspettare dalla lettura di questo libro dunque è una descrizione piuttosto accurata di che cosa è oggi l'esperienza del diaconato, condotta a partire dall'analisi di una chiesa diocesana particolare. Egli troverà anche un elenco ragionato e organizzato dei problemi che questa esperienza pone oggi, a circa quarant'anni dalla reintroduzione di questa figura² esistente fin dai primordi della cristianità, come si può leggere già in Atti 6.

Dall'analisi che si propone sono perciò programmaticamente assenti considerazioni di tipo giuridico e teologico. Svilupperle è un compito che non è nostro e per il quale non siamo competenti, ma che può essere facilitato dalla lettura dei risultati della nostra ricerca. A Serena Noceti abbiamo chiesto di reagire ai risultati di questa e il saggio da lei scritto offre alcune considerazioni di carattere teologico, che confidiamo possano interessare.

La ricerca è stata realizzata nella diocesi di Padova che l'ha promossa e sostenuta. Essa ha utilizzato sia metodi quantitativi che qualitativi. A questi ultimi è stato dato ovviamente un peso preponderante. Più in dettaglio la ricerca è stata organizzata in due momenti.

Il primo è consistito in una breve indagine a questionario alla quale si è assegnato un significato essenzialmente descrittivo. Vi hanno partecipato 31 diaconi padovani su 39. Questo era il loro numero allora. Oggi sono già vicini a toccare i 50 e questo è significativo. I risultati di questa parte sono compendati nell'appendice al libro e ripresi schematicamente in qualche punto del testo.

Il secondo momento si è sostanziato in una indagine qualitativa basata sulla metodologia dei *focus group*. Questa tecnica consiste essenzialmente nella realizzazione di gruppi di discussione focalizzati sulle

² E a venticinque anni dalla sua introduzione nella diocesi oggetto di studio.

tematiche oggetto di indagine, gestite da un moderatore cui spetta il compito di proporre degli stimoli e di favorire il confronto tra i partecipanti. La discussione viene registrata, trascritta e poi analizzata. La durata dei focus è stata compresa tra un'ora e mezzo e due ore abbondanti. Si sono realizzati undici *focus group* per un totale di 83 partecipanti. La composizione dei gruppi è stata quella descritta nella tabella seguente.

Tabella 1.
Indagine mediante *focus group*.

<i>Composizione focus</i>	<i>Numero di focus</i>	<i>Numero di partecipanti</i>
Diaconi permanenti	3	27
Mogli dei diaconi	3	19*
Parroci	2	10
Vicepresidenti laici di consigli pastorali	1	10
Aspiranti diaconi	2	17
Totali	11	83

* I diaconi sposati partecipanti ai focus erano 24. Cinque mogli non hanno partecipato.

I focus sono stati realizzati nel corso degli anni 2012-13. Il testo trascritto, su cui è stata condotta l'analisi, ammonta a circa 250 pagine. Ai partecipanti è stata offerta la possibilità di integrare quanto avevano detto nel corso dei focus, per iscritto e in modo anonimo. Una decina di loro ha colto questa possibilità.

Il limite maggiore dell'indagine è che essa si basa su una esperienza diocesana, per quanto significativa possa essere. La nostra va presa perciò come una indagine esplorativa. Ci pare che in ogni caso sia valsa la pena realizzarla, considerata anche l'assenza di qualsivoglia indagine sul diaconato in Italia. Sarà il confronto successivo con altre realtà, che speriamo possa

esserci, a dire quanto queste si possano rispecchiare nell'analisi proposta.

Ai limiti di estensione si è cercato di supplire andando quanto più possibile in profondità. Il pregio maggiore di questa indagine, pare di poter dire, è di avere messo a confronto i punti di vista di quasi tutti i soggetti coinvolti nella vicenda del diaconato e in particolare quello delle mogli dei diaconi. Il lettore avrà modo di apprezzare quanto ciò abbia contribuito a rendere fresca e nel contempo realistica la figura del diacono.

Pur nei limiti consentiti da una ricerca che non disponeva di molte risorse, oltre alla grande motivazione dei partecipanti e alla nostra consueta curiosità, ci sembra che i risultati possano essere di un certo interesse.

È difficile condurre indagini con metodologie che implicano incontrare persone in carne e ossa senza esserne in qualche misura coinvolti. E, se si esce dal positivismo cieco di certi approcci al sociale, è un bene che sia così. E allora sì, dobbiamo ammettere la simpatia che abbiamo provato per i diaconi incontrati e per le loro mogli, per i loro sforzi, che qualche volta fanno venire in mente il Don Chisciotte, per le sofferenze che vivono, per l'entusiasmo di cui danno prova. Allo stesso modo che, altre volte, abbiamo provato simpatia per la vita difficile dei preti, di cui spesso ci è venuta memoria anche nel corso di questa indagine, nella quale per qualche aspetto essi possono sembrare un po' sotto accusa. Al termine della lettura dovrebbe apparire chiaro che le problematiche sottese a queste vicende vanno ben al di là della responsabilità di qualche singolo prete che, eventualmente, cerca di difendere le sue prerogative.

Ringraziamo perciò con particolare gratitudine tutti quanti hanno partecipato all'indagine, i diaconi e le loro mogli innanzitutto, gli aspiranti diaconi, i parroci e i laici con cui collaborano.

La nostra riconoscenza va poi a quanti ci hanno

aiutati a penetrare quell'intricato bosco che è il diaconato permanente. Grazie in particolare a don Giampaolo Dianin e a don Giuliano Zatti, precedente e attuale delegato vescovile al diaconato permanente. Grazie a Lino Concina, coordinatore dell'*équipe* del diaconato permanente, senza la cui guida iniziale non saremmo riusciti nemmeno a entrare in quel bosco. Grazie al professor Italo De Sandre per la partecipazione interessata a diverse fasi della progettazione e per gli utili suggerimenti. Grazie infine al vescovo di Padova, monsignor Antonio Mattiazzo, perché si deve a lui la decisione di realizzare l'indagine e di assegnarla all'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto. E perché lo ha fatto in tempi in cui, nella chiesa italiana, l'interesse per lo studio sociologico dei fenomeni religiosi sembra tramontato.

L'indagine è stata condotta da Alessandro Castegnaro e Monica Chilese, rispettivamente presidente e ricercatrice dell'OSReT. Il capitolo secondo è stato steso da Chilese, mentre i rimanenti sono di Castegnaro.

Nota redazionale sulle citazioni

Le citazioni inserite nel testo con rientro sulla sinistra sono tratte dai *focus group*. In alcuni casi singole parole o frasi tratte dal materiale di ricerca sono introdotte direttamente nel testo. In questi casi esse si distinguono dalle citazioni di diversa origine perché collocate entro virgolette del tipo «».

È abbastanza facile dal contesto o dal contenuto capire se chi parla è un diacono, un prete, una moglie, un laico. Dove non era immediato lo si è indicato, in genere prima della citazione.

Nomi propri, indicazioni di luogo, anno, ecc. sono stati celati, utilizzando tre asterischi [***], per garantire la *privacy* degli intervistati.

Ai testi sono state apportate le modifiche stretta-

mente necessarie a rendere intelligibili certi passaggi altrimenti oscuri. Alcune limitate correzioni sono state operate allo scopo di migliorare la leggibilità. Delle interpolazioni sono state introdotte dal redattore allo scopo di indicare alcune manifestazioni espresse dall'intervistato mentre parlava (come ad esempio: "ride"), di rendere più chiaro il testo o di ricostruire dei legami sensati tra proposizioni che erano tra di loro staccate nel contesto di intervista, ma che aveva senso presentare in modo ravvicinato. Tali interpolazioni sono scritte entro parentesi quadre, così come le domande del conduttore-moderatore qualora riportate.

Diaconato e istituzione religiosa: la natura del problema

UNA STRUTTURA DI TIPO BINARIO

Lo scenario istituzionale all'interno del quale viene introdotta l'innovazione del diaconato permanente è quello ben noto di una organizzazione religiosa e di un sistema socio-religioso strutturati sulla base di una radicale alterità e disgiunzione tra i semplici aderenti (i fedeli) e quelli che, sociologicamente parlando, sono gli "uomini dell'organizzazione". Questi appartengono a una categoria speciale, formata da persone "ordinate", appartenenti cioè all'"ordine sacro". È a essi che, in virtù di tale appartenenza, è assegnata la potestà di governo. In altre parole sono dei capi: essi assommano su di sé praticamente ogni responsabilità decisionale, sono i principali produttori dell'offerta religiosa e gestiscono i mezzi di salvezza offerti dalla chiesa. Gli altri, i fedeli (i laici), sono degli utenti, dei consumatori, dei governati, dei destinatari; alcuni sono dei volontari, degli aiutanti, nella migliore delle ipotesi dei consiglieri, ma sono privi di autorità formale. È quella struttura binaria che caratterizza l'ecclesiologia post-tridentina, basata sulla netta distinzione, tra docenti e discenti, tra pastori e gregge, tra celebranti e assistenti, tra chi governa e chi è governato.

Nel contesto locale in cui è stata condotta la nostra ricerca, caratterizzato da parrocchie profondamente radicate dal punto di vista sociale, – è necessario ricordarlo – i preti governano la produzione di un'offerta

molto estesa, che non è solamente di beni religiosi, non è solo di tipo liturgico, sacramentale, rituale. I preti non sono solo ministri del culto, ma gestiscono un'ampia offerta sociale, educativa, culturale, di tempo libero, ecc. Essendo in numero calante essi risultano sovraccaricati di compiti e appaiono molto affaticati. La moltiplicazione delle prestazioni religiose che sono individualmente tenuti a offrire tende a burocratizzare il loro ruolo in modo sempre più avvertibile. E ciò non è senza effetti, né sulla loro condizione di vita, né sulla qualità dei servizi offerti.

Tutti, in questo sistema socio-religioso – uomini dell'organizzazione, volontari o aderenti che siano – pensano più o meno consapevolmente che l'organizzazione esiste se esiste il prete e, naturalmente, il suo superiore diretto, il vescovo³. Lo pensano anche quando sanno che, dopo il Vaticano II, le cose dovrebbero essere diverse. Il prete è il soggetto che dà vita al sistema, lì è il punto dove l'organizzazione ha inizio: dove non c'è il prete non c'è la chiesa.

Questo distacco è connotato simbolicamente, in modo forte. Il prete è colui che amministra i mezzi di salvezza, è l'uomo del sacro e il potere di cui dispone è di carattere sacro; il celibato lo testimonia silenziosamente ma visibilmente. Anche se oggi lo è meno di un tempo, anche se il suo potere è al tramonto, anche se il carisma di ufficio del prete conta di meno e il riconoscimento deve conquistarselo ogni giorno di più avvalendosi delle proprie doti personali.

C'è uno spazio vastissimo, simbolico, di autorità e organizzativo, tra i due mondi; una distanza che può apparire incolmabile e che si comincia ad avvertire come un limite. Uno spazio che deve essere strutturato, forse ridotto.

³ “*Ubi episcopus ibi ecclesia*” recita un vecchio detto attribuito a Ignazio di Antiochia (II secolo) che ancora campeggia in qualche palazzo vescovile.